

INTERVENTO DI PAOLA SCHIRATTI AL CONVEGNO:

‘CONOSCERE PER RESISTERE’

ARMATE DI QUOTIDIANA RIBELLIONE...

LA RESISTENZA CIVILE DELLE DONNE FRIULANE

Udine, 23 settembre 2013

Dallo stralcio di alcuni minuti di una lunga intervista di oltre due ore rilasciata da Fidalma Garosi, la partigiana Gianna, alla mia classe nel 2008, sono partite ricerche e riflessioni successive. Era la prima volta in assoluto che Gianna raccontava a qualcuno i fatti relativi all’impegno delle donne friulane a sostegno degli internati militari e dei deportati inviati verso i campi di concentramento del Nord Europa. Lo faceva di fronte a una classe di scuola superiore. Riconoscendo alla sua partecipazione a questi fatti un’importanza fondamentale rispetto alla scelta futura di diventare partigiana e partecipare alla lotta armata contro il nazifascismo. Come è successo a molti altri e altre. Perché lo diceva così tardi? Perché non storici di professione? Perché con tanta partecipazione emotiva, tanto che questo episodio era rimasto nella nostra memoria come uno dei passaggi o forse il passaggio fondamentale dell’intervista? Forse per Gianna era tempo di aprire questa pagina che aveva per protagoniste donne e apriva una riflessione sulla necessità di un’analisi sfaccettata della resistenza. Apriva il tema della resistenza civile che aveva protagoniste le donne.

Le donne italiane, come ha sottolineato nel suo volume ‘Woman in 20th Century in Italy’ Perry Willson, erano abituate fin dall’inizio della guerra a cavarsela. Mussolini, il dittatore cialtrone e incapace, pensando che la Germania avrebbe vinto il conflitto mondiale buttò nel giugno del 1940 l’Italia nella guerra senza mezzi adeguati, senza preparazione militare, senza rete di protezione civile, senza rifugi antiaerei e una efficace contraerea, addirittura senza sirene di allarme, né piani di rifornimenti alimentari, piani di evacuazione ecc. Così le donne, che la propaganda fascista voleva spose e madri chiuse in casa, dovettero organizzarsi in tutto e per tutto, badare alla famiglia e alla casa, impegnarsi nel lavoro al posto degli uomini, organizzare lo sfollamento per salvarsi dai bombardamenti

alleati, cercare cibo. A dire il vero molte donne friulane già dalla fine dell'800, in seguito all'emigrazione degli uomini, erano rimaste sole e gestivano le aziende agricole famigliari, compravano e vendevano, gestivano le latterie sociali, crescevano i figli. Un interessante saggio di Francesco Micelli, "Ti ho mandato 100 lire", ricostruisce tramite il carteggio di due coniugi questa realtà. Le donne dovettero cavarsela in un paese che subiva l'invasione di entrambe le parti belligeranti, in una guerra nella quale il numero dei morti civili era pari al numero dei caduti militari.. Fu una dura esperienza che le rese consapevoli della debolezza del governo fascista e della incapacità a gestire un paese in difficoltà e in guerra. Impararono presto a risolvere problemi gravissimi. Racconta Anna Bravo che furono le donne di Torino l'8 settembre a dare indicazioni a un battaglione alpino che aspettava ordini superiori. "Cosa aspettate", dissero, "andatevene, ordini non vi arriveranno". Così fecero quei soldati e furono salvi dalla cattura e dall'internamento nei lager tedeschi. Anche le donne friulane erano consapevoli di quanto dipendevano da loro, in quelle giornate disastrose, la vita e l'organizzazione della salvezza delle persone. Furono tantissime a mobilitarsi, capita immediatamente la situazione, per cercare di portare aiuto, conforto e se possibile salvezza ai militari, abbandonati a se stessi che i tedeschi catturarono, nella maggioranza dei casi, con facilità estrema. Le donne si opponevano alle SS, alla Wermarcht, ai repubblicani armati che catturati gli inermi militari italiani, li deportavano, lo facevano armate di un po' di cibo, acqua, carta e penna per scrivere gli indirizzi che i militari gridavano loro dai finestrini dei carri bestiame dove erano rinchiusi ammassati, oppure raccogliendo i bigliettini che essi facevano cadere da fori, pertugi e dalle feritoie dei carri. Alcune sganciarono anche i chiavistelli dei vagoni, furono minacciate, rischiarono la loro vita, come loro anche personale delle ferrovie uomini e donne. Ci furono dei morti tra questi salvatori e salvatrici, ma il fenomeno non cessò. Si tratta di resistenza disarmata, quasi un fenomeno di non violenza, di ribellione alla violenza della guerra senza armi. Le donne facevano questo.

Ha raccontato in un colloquio che ho avuto con Iris Bolzicco che ha testimoniato questi fatti nel film 'Cercando le parole' che lei stessa e le

altre operaie di una fabbrica di bombe controllata dalle SS, alla notizia che a Manzano sarebbero stati fucilati 12 partigiani avevano deciso all'unanimità che avrebbero scioperato quelle che non avevano bambini, le madri no. Spaventatissimo il repubblicano le supplicava di desistere, ma loro furono ferme e scioperarono. All'accusa di difendere i banditi mossa dal comandante delle SS risposero che da italiane si ribellavano alla fucilazione di 12 italiani. Non ebbero ritorsioni, ma maggiore rispetto dai tedeschi.

Ecco la forza della resistenza disarmata che richiede un coraggio speciale.. Hanna Arendt ha riconosciuto nel suo testo 'La banalità del male' agli italiani e alle italiane questo coraggio nel contrastare anche la barbarie della shoah, unico paese insieme alla Danimarca e in parte alla Bulgaria, che non partecipò compatto alle denunce e contrastò le catture, salvando e nascondendo le persone a rischio della propria vita. Ma nelle famiglie italiane specie contadine furono nascosti anche soldati inglesi e americani, scappati dai campi di prigionia italiani, dai quali fuggirono proprio intorno all'8 settembre, erano in totale oltre 80.000, di questi 35.000 avevano autonomamente deciso di disperdersi sul territorio italiano e trovarono asilo presso le famiglie. Una volta tornati in patria vollero che i governi riconoscessero i sacrifici di coloro che a proprio rischio li protessero e salvarono. Anna Bravo nel suo ultimo saggio 'La conta dei salvati' parla di sangue risparmiato. Anche nella nostra regione furono numerosissimi i casi, le donne erano protagoniste. Queste donne minimizzarono i fatti di cui erano state artefici, finora sono state trattate come un contorno utile ma secondario alla vera resistenza, quella armata. Delle stesse partigiane che si calcola furono quasi 2 milioni si è in qualche modo per tanti anni taciuta la partecipazione. Non tutte imbracciarono le armi, ma ci furono molti esempi anche in tal senso ne parlano nei loro saggi Fabbroni e Anna Digiannantonio. In Emilia Wanda, la pellicciaia bolognese Novella Albertazzi, capeggiava un distaccamento di 200 combattenti tra cui 80 donne, che ella guidò in numerose azioni e un importante combattimento, come ricostruisce Jane Slaughter nel suo saggio 'Woman and Italian Resistance'.

Anche in Friuli la stessa Gianna ha tenuto più volte a sottolineare che senza le donne e il loro apporto la resistenza non avrebbe potuto operare. E' stato fondamentale per la resistenza il sostegno dei civili, delle civili e la consapevolezza di essere l'espressione armata di un vastissimo sentire. Era avvenuta la maturazione delle coscienze delle italiane e degli italiani che avevano condannato definitivamente l'esperienza del fascismo e l'alleanza con i nazisti con il loro seguito di orrori. Una maturazione che ha visto le donne in prima fila, agire soprattutto senza armi. Oggi si cominciano a studiare questi fenomeni nel loro pieno valore come un'anticipazione o un fatto ascrivibile alla resistenza non violenta che richiede coraggio morale, duttilità, capacità di manipolare il nemico, inventiva. Queste donne si mossero per loro autonoma iniziativa, senza direttive né politiche, né di eminenti personalità che dessero indicazioni, esse divennero mobili e visibili quanto mai prima. In Gandhi, in Mandela nel Governo e nel popolo Danese, ma anche in Leymah Gbowee, in Mo Mowlam sono riconoscibili gli esempi universalmente noti di queste modalità di ribellione al nazifascismo, al colonialismo, alla segregazione razziale, alla guerre etniche e religiose.

A partire dagli anni '90 si inizia ad approfondire questi fenomeni. J. Semelin pubblica il suo saggio 'Senz'armi di fronte a Hitler', in cui conia il termine e definisce il concetto di resistenza civile. Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Eric Newby, Giuseppe Ferrandi, Simona Lunadei, Roger Absalom, Rachele Farina, Maria Teresa Segal, Perry Willson, Jane Slaughter e tanti altri storici e storiche approfondiscono questa ricerca sugli effetti devastanti della guerra sulla vita dei civili e il rifiuto della violenza.

Già nel V secolo AC nel dramma 'Le Troiane' Euripide ricostruisce quanto la guerra sia una tragedia per i vinti, ma anche per i vincitori, Atena e Poseidone si accordano per punire i Greci che hanno sconfitto Troia, Cassandra vaticina la morte di Agamennone per mano di sua moglie Clitemnestra, appena egli sbarcherà in patria. I giorni seguenti alla sconfitta sono i più drammatici, e culminano con l'uccisione di Astinatte,

il tenero bambino figlio di Ettore, che viene strappato dalle braccia della madre Andromaca e scaraventato giù dalle mura di Troia per decisione di Ulisse. Nel 1965 Peter Weiss nel suo dramma 'L'istruttoria', una fedele ricostruzione del processo di Francoforte contro gli aguzzini di Auschwitz, ricostruisce l'assassinio di un neonato, nato durante il viaggio, appena sceso sulla banchina del lager viene scaraventato lontano con un calcio da una guardia. Anche dalle testimonianze delle donne friulane che hanno aiutato gli internati intorno all'8 settembre 1943 emerge che un bambino, a Chiusaforte, viene ucciso da un soldato tedesco, mentre era vicino ai carri dei prigionieri, forse portava acqua, forse no. "C'era molta gente" raccontano i testimoni presenti al fatto, "ma, con una freddezza da pietrificare, un soldato tedesco, pipa in bocca, baffi, con una mano sola, un colpo solo, spara, è caduto il bambino", che muore poche ore dopo.

Le guerre portano con sé da sempre orrori e il tragico tracollo dei valori, di cui i civili sono le vittime sacrificali, in questa guerra i morti furono 50 milioni di cui metà civili. Le donne nella storia sono state combattenti armate, le donne longobarde, le rivoluzionarie dell'America latina, seguaci di Pancho Villa, le partigiane europee, ma sono state molto più spesso combattenti disarmate, molto coraggiose. Sia le une che le altre misconosciute, sminuite, cancellate dalla memoria, oggi è tempo invece di aprire queste pagine di storia. Anna di Gianantonio ha intervistato le partigiane isontine e alla domanda come mai non avessero sfilato insieme ai propri distaccamenti rispondevano che non avevano il vestito adatto, che si erano impegnate per riportare la democrazia e la giustizia, e finito il loro compito ritornavano a casa. Invece Tersilla Fenoglio, Trottolina, partigiana torinese spiega: "Alla sfilata non ho partecipato, ero fuori ad applaudire, Ho visto passare il mio comandante, poi Mauri con i suoi distaccamenti con le donne che avevano insieme. Mamma mia meno male che non c'ero andata anch'io, le gente diceva che erano puttane. I compagni hanno avuto ragione a non farci sfilare."

La resistenza finì per essere celebrata come un'impresa maschile, il paese non era maturo per riconoscere il contributo delle donne a un fatto di

importanza politica e militare. Gianna lo sapeva i tempi e la cultura pian piano si sono modificati nel riconoscere il ruolo delle donne e la importanza del loro originale apporto ai fatti della storia umana.